

Chi fosse venuto a Bologna, nell'autunno del 1944, avrebbe trovata la città con numerosi quartieri semidistrutti ...

Chi fosse venuto a Bologna, nell'autunno del 1944, avrebbe trovata la città con numerosi quartieri semidistrutti e in buona parte ancora ingombri dalle macerie, i bombardamenti aerei anglosassoni si erano succeduti con ritmo ed intensità sempre crescenti.

La zona più colpita era indubbiamente quella di Porta Lama e, in questa zona non abitava alcuno e quasi nessuno passava. Quando, dal termine di via Ugo Bassi, si infilava via Lama si poteva incontrare qualche passante frettoloso solo a metà di Via Lama stessa, dove questa incrociava via Riva di Reno. Circa all'angolo sinistro del crocicchio lo sguardo era attratto dagli imponenti ruderi di quello che era stato l'Ospedale Maggiore.



*Porta Lama
di Jacopo (Aldo Cucchi),
da "Epoepa partigiana", pp.33-40.*

Testimonianza di:

ALDO CUCCHI

Nato a Reggio Emilia nel 1911
Medico
Partigiano nella 7^a Brigata GAP

Proseguendo per via Lama, oltre via Riva Reno, si notavano, a destra, via del Falcone, che sbucava in via Azzogardino, e successivamente via Azzogardino, che, con decorso tortuoso ed obliquo, risaliva in via Roma. (oggi via Marconi)

Appena superata Porta Lama, prendendo a destra, si finiva in via del Porto, che conduceva pure in via Roma ed era costeggiata da un basso limaccioso corso d'acqua.

Entrando da via Lama in via Azzogardino, fatti pochi passi, si poteva svoltare per il vicolo del Macello e raggiungere via del Porto.

Il vicolo del Macello aveva, sul lato destro un alto muro di cinta che racchiudeva due edifici, quello più piccolo e più vicino al cancello d'ingresso era una modesta casa di abitazione chiamata «la Palazzina», l'altro seminterrato, molto lungo, lambito dal corso d'acqua di via del Porto, era adibito prima della guerra a lavanderia.

Fra le rovine dell'Ospedale Maggiore bombardato in via Riva di Reno, a Bologna, si è insediato il Comando della 7^a Brigata Garibaldina (G.A.P.) "Gianni" e vi ha accantonato 200 uomini, fin dal 15 settembre 1944, in previsione di una rapida avanzata Alleata, per occupare la città prima dell'arrivo degli eserciti liberatori, impedendo le distruzioni nazi-fasciste dell'ultimo momento.

Altri 700 partigiani della stessa Brigata occupano due edifici sinistrati fra via Azzogardino e via del Porto, con un comando di «base» relativamente autonomo. Il più piccolo degli stabili, detto la Palazzina, è prospiciente a via Azzogardino, mentre

lungo la facciata di quello maggiore scorre il canale di via del Porto. Le due case sono divise da un cortile. .

All'interno delle «basi» la vita ha una disciplina rigidamente militare; sentinelle, turni di guardia, sveglia, ritirata, rancio, ecc, naturalmente con un ritmo da truppe in prima linea e non da soldati in guarnigione.

Le necessità cospirative hanno indotto il Comando a vietare l'uscita dei partigiani ad eccezione di due o tre elementi fidatissimi, che provvedono al vettovagliamento.

La tensione nervosa degli uomini, ai primi di novembre, quando si ha la sensazione precisa che il fronte incomincia a stagnare e che l'arrivo degli Alleati diventa di giorno in giorno, meno probabile, è grandissima. Malgrado si fornisca un abbondante vitto, malgrado si sia provveduto a far dormire tutti su materassi, malgrado si intrattengano per parecchie ore del giorno in conversazioni politiche che molto li interessano, il crescente movimento delle brigate nere e dei tedeschi nella vicina zona di Porta Lama e le sparatorie che ogni tanto hanno luogo nei dintorni, contribuiscono ad aumentare sempre più il nervosismo degli uomini, particolarmente di quelli che occupano le due case fra via Azzogardino e via del Porto.

Il gruppo dell'Ospedale Maggiore, più numeroso e meglio armato, sorretto anche dalla presenza del Comando, è più sicuro di sé e trascorre metodicamente la propria giornata, secondo l'ordine di servizio permanente affisso a tutte le camerate: ore tot sveglia, ore tot pulizia, ore tot istruzione alle armi, ecc.

Ad ogni modo il Comando di Brigata ritiene opportuno che il Comandante Generale Dario venga ad ispezionare i reparti, intrattenendoli sulla situazione.

Il 4 novembre ha luogo la visita all'Ospedale Maggiore. Nessuno di noi, presenti a quella scena, potrà mai dimenticare lo stupore e la soddisfazione di Dario quando, entrato nell'ospedale dal recinto secondario di via Lama, varcato il portone d'accesso ai sotterranei e reso il saluto alle sentinelle, si trova immerso in una semioscurità in cui si possono però vedere un buon numero di camions e automobili tedesche in perfetta efficienza, che permetteranno ai partigiani, in divisa germanica, di effettuare spostamenti e trasporti.

Visitata quindi la cucina, la dispensa, la lavanderia, l'infermeria, si intrattiene brevemente con i comandanti di reparto, mentre gli uomini si riuniscono silenziosamente in una grande camerata per ascoltare la sua parola.

E Dario parla a lungo, spiega la situazione militare e quella politica, esorta i partigiani alla calma ed al coraggio, sa avere parole di elogio e di incitamento, suscitando alla fine l'entusiasmo generale. Ma l'entusiasmo è, come doveva essere, silenzioso. Finita la riunione tutti si dileguano come ombre, in tanti mesi di cospirazione ci hanno fatta l'abitudine, all'esterno tutti debbono credere che l'ospedale non è altro che un cumulo di macerie disabitate.

Nella mattinata del 6 novembre Dario visita la base minore e gli uomini riacquistano la loro serenità.

Le ore del pomeriggio del 6 trascorrono tranquillamente, soltanto si vede un

brigante nero avvicinarsi alla casa di via del Porto con la pistola spianata e fuggire dopo qualche sguardo indagatore.

Nella «base» dell'Ospedale Maggiore la serata del 6 trova tutto il Comando di Brigata (ad eccezione del Comandante Luigi, che viveva fuori) riunito per sistemare i documenti amministrativi.

Il lavoro si protrae fino a notte avanzata, prima di coricarci facciamo un giro d'ispezione: tutto a posto, calma assoluta.

Si dorme in uno sgabuzzino annesso alla cameretta che funge da ufficio comando e naturalmente si dorme vestiti e con le armi al fianco, come al fronte.

Verso le 7 del mattino un giovane si precipita al comando e grida: «hanno attaccato la "base" di Aldo, si sente sparare a Porta Lama». Seduti sul giaciglio tendiamo l'orecchio ma non si percepisce alcun rumore. Ci sdraiamo un'altra volta, ma poco dopo arriva un partigiano mandato da Aldo, il Comandante della «base» di via del Porto, che ci informa dell'attacco tedesco e fascista al suo reparto.

Ci alziamo subito e ci spargiamo per le camerate: i gappisti si debbono, preparare in silenzio, i comandanti di distacco si rechino subito da Paolo (Vice Comandante di Brigata, Comandante della «base») per ricevere ordini circa il piazzamento delle forze.

Intanto cominciamo a sentire un crepitante fuoco di fucili e di armi automatiche dalla parte delle Lame.

Nell'orgasmo del primo momento non abbiamo ancora esaminata la situazione esterna, ma, mentre Paolo intrattiene i comandanti di distacco, ci rechiamo nel sottotetto dell'ospedale e diamo un'occhiata in giro. A Porta Lama si vedono alcuni tedeschi della Feldgendarmerie con

un borghese, dalle finestre delle scuole Fioravanti (prospicienti la «base» di via del Porto) escono le fiammate dei colpi sparati dal nemico, via Lama è pattugliata dalle brigate nere, che hanno stabilito un posto di blocco all'incrocio con via Riva di Reno. Più lontano, sul terrazzo dell'ultimo piano dell'altissimo palazzo della Lancia, un gruppo di osservatori nemici guarda tutt'intorno con i cannocchiali. In via Riva di Reno ed in via S. Felice la gente cammina, apparentemente tranquilla, per i fatti proprii, volgendo qualche volta la testa al rumore degli spari.

Finito il giro d'ispezione, scendiamo e troviamo gli uomini disposti a difesa: ai piani superiori le mitragliatrici, in mezzo i fucilieri, in basso i fucili mitragliatori ed i mitra. . .

Le facce dei partigiani sono sorridenti, l'ora del combattimento a lungo attesa è giunta, i nervi si distendono: faremo sentire ai tedeschi ed ai fascisti chi siamo, dicono tutti.

In una postazione, comandata da un ragazzo di 17 anni, che accarezza la sua mitragliatrice, si cantano sottovoce inni partigiani, l'entusiasmo è grande.

Verso le otto tutto, è sistemato, non resta che camminare lungo i corridoi incoraggiando gli uomini. In questo quasi ozio i minuti cominciano a passare lentamente, i briganti neri pattugliano la strada a pochi passi da noi, a tiro di bomba a mano, si sentono ridere e parlare, qualche volta si avvicinano anche al cancello d'ingresso dell'ospedale: è evidente che essi ignorano la nostra presenza a così poca distanza.

Dopo circa un'ora si sentono scoppi fortissimi, corriamo nel sottotetto e vediamo sollevarsi un'alta colonna di fumo nero dalle «nostre» case di via del Porto. Le esplosioni

si susseguono, i tedeschi stanno battendo le posizioni partigiane col mortaio.

Ci si stringe il cuore, siamo in forse se fare una sortita, anche senza ordini superiori, poi vediamo che i nostri resistono e rispondono rabbiosamente.

Ma in seguito gli scoppi aumentano di intensità, il fragore cresce, saliamo di nuovo all'osservatorio, questa volta i tedeschi tirano col cannone.

La partigiana Stella, che avevamo inviata fuori dall'ospedale per una ricognizione, ritorna proprio in quel momento assai impressionata e ci comunica che un gran numero di tedeschi e di fascisti sono piazzati tutt'intorno alla «base» di via del Porto e la stanno bombardando con cannoni e con mortai. -

Altro momento di perplessità.

Si avvicina mezzogiorno, ci sediamo nel giardinetto interno e diamo di tanto in tanto un'occhiata in alto, il cielo è azzurro.

Ognuno segue i suoi pensieri e fuma in silenzio.

Una ragazza bionda entra nel giardino, molti occhi la fissano: è Vanda, la staffetta del Comando Generale, che ci trasmette l'ordine di non muoverci finché non riceveremo precise disposizioni da Dario.

Non ci resta che attendere.

Il pensiero segue i suoi sentieri fantastici. Le immagini care ci sono davanti per brevi colloqui. Comandanti e Commissari seduti in cerchio continuano a fumare in silenzio.

Ad una cert'ora si mangia un pezzo di pane con della marmellata e, come svegliandosi da un lungo sogno, si ricomincia a parlare, a discutere, ci si alza, si riprendono i giri d'incoraggiamento.

Fuori tuona il cannone, dalle nostre case si ribatte al fuoco col fuoco, con disperato

accanimento.

Ordini non arrivano.

Proviamo a sdraiarsi sul letto, le palpebre si chiudono.

Abbiamo dormito molto? Abbiamo dormito poco? Ma abbiamo veramente dormito? Gli occhi si riaprono

improvvisamente e vedono una ragazza che singhiozza: è Bruna, che ha il fidanzato nell'altra base, che ritorna da una ricognizione all'esterno e che urla: «li hanno uccisi tutti, li hanno uccisi tutti!».

Paolo la rassicura, le batte una mano sulla spalla, le dice che non è vero, ma la ragazza continua a disperarsi: ha visto lei un carro armato entrare nel cortile di via del Porto, ha sentito lei un milite dire sorridendo: «tutti liquidati».

Mandiamo fuori la Stella che riappare poco dopo con notizie migliori: c'è il carro armato ma i nostri resistono ancora.

Sono le 17, fra poco sarà buio, ordini o non ordini, andremo a liberare i nostri compagni.

In quel momento arriva Vanda che riparte portando con sé Paolo per ricevere le ultime disposizioni di Dario.

Noi ci prepariamo alla sortita, distruggiamo i documenti militari, facciamo caricare su un grosso camion del. la Todt viveri, munizioni, coperte; non vogliamo lasciare nulla in mano al nemico, che domani si aggirerà per queste stanze, ma come sconfitto, non come vincitore.

Alle 18 arriva Paolo con il Comandante Luigi, il loro arrivo è salutato da silenziosi sorrisi. Immediata riunione dei Comandanti di Distacco: alle 18,30 si attacca.

Luigi corre da una parte all'altra, arringa brevemente . gruppi di uomini riuniti nell'oscurità.

Le squadre si portano fuori per diverse uscite allo scopo di attaccare concentricamente Porta Lama, sfilano i partigiani in divise da tedesco, da brigata nera, da X Mas, da guardia di finanza, in tuta, in abito borghese, con elmetti, berretti, cappelli, bustine.

Dopo qualche minuto il rumore delle raffiche è assordante, un grande bagliore si alza da Porta Lama, sei autocarri carichi di munizioni sono stati incendiati, il nemico, che si aspettava un assalto dalla periferia, viene colto di sorpresa dalle nostre forze provenienti dall'interno della città ed abbandona la posizione.

Sul terreno rimangono molti morti tedeschi e fascisti, dei nostri qualcuno è caduto.

Entriamo nella «base» di via del Porto, ma non vi troviamo nessuno, neppure gli eventuali morti. Ci guardiamo sorpresi e sbigottiti ed esprimiamo il timore che i tedeschi abbiano raccolto i cadaveri per esporli (com'è loro costume) alla cittadinanza in segno di ammonimento e che abbiano fatti prigionieri i superstiti.

Mentre i reparti raggiungono le loro «basi» alla Bolognina, noi cinque del Comando risaliamo via Lama con tristezza, camminiamo guardinghi, in fila indiana, ed arriviamo alla casa della moglie di Paolo in via Pratello. Ci sediamo attorno alla tavola e ci chiediamo ancora: ma dove saranno i compagni di via del Porto?

Supposizioni, ipotesi, speranze; proviamo a coricarci.

Alle 6 di nuovo in piedi, usciamo uno alla volta per non destar sospetti ad eventuali poliziotti, che indubbiamente fisserebbero la loro attenzione su di noi se ci vedessero tutti assieme.

Ma la lezione del giorno prima sembra

abbia servito a qualcosa, nella strada non si incontrano i soliti occhi scrutatori.

Ci rechiamo al recapito di Libero (che comandava il Distaccamento di Medicina in via del Porto) e suoniamo il campanello con il cuore sospeso.

Ci viene ad aprire una ragazza e ci introduce, troviamo Libero e tutti i suoi uomini stipati in due stanze.

Ci abbracciamo in silenzio e ci guardiamo in faccia sorridendo: allora tutto è andato bene, allora anche voi siete salvi, ci diciamo reciprocamente con gli occhi.

Libero racconta: «Alle sei e mezzo del 7 novembre un gruppo di tedeschi si avvicinava all'ingresso della «base» e tentava di forzare la porta, una raffica di mitra ne stendeva a terra alcuni ponendo in fuga gli altri.

Subito, da tutte le forze nemiche piazzate intorno, incominciava un fuoco tambureggiante contro di noi al quale rispondevamo con pari violenza.

Di fronte ad una così efficace resistenza i nemici si mettevano al riparo in tutti gli edifici vicini, facendo convergere su di noi il tiro delle loro armi.

Ma finché non fosse intervenuta l'artiglieria, avremmo fronteggiato la situazione, i tedeschi lo capirono subito e si affrettarono a chiamare prima i mortai, poi i cannoni.

Nella casa più piccola detta la «Palazzina», cominciarono ad esserci i primi morti.

I nemici non mostravano un gran desiderio di esporsi e confidavano nell'efficacia delle loro artiglierie per snidarci.

Ogni tanto una voce gracchiava: «arrendetevi e non vi faremo del male!».

I nostri rispondevano con parole soldatesche.

Allo scopo di evitare perdite, nel fabbricato maggiore, si aprivano dei buchi nel pavimento e nelle pareti interne per far comunicare le varie stanze senza bisogno di uscire all'esterno.

Verso mezzogiorno incominciavano gli assalti alla Palazzina, con lancio di bombe a mano e fuoco di mitra, ma i nostri superstiti, quasi tutti feriti, tenevano, respingendo ben tre attacchi nello spazio di due ore finché, ridotti ormai a pochissimi, decidevano di abbandonare la posizione e di ritirarsi nell'altro edificio.

La «Palazzina» era accerchiata, i partigiani si disponevano in fila davanti alla porta e la varcavano d'un balzo, scaricando le armi automatiche; colti alla sprovvista i briganti neri reagivano poco e i nostri passavano, ma non tutti, due rimanevano uccisi nella sortita.

La situazione dell'unica casa in nostro possesso si aggravava di momento in momento. Il tiro dell'artiglieria smantellava gli ultimi muri intatti: il Comandante Aldo si prodigava in tutti i modi finché alcune schegge di una bomba a mano non lo ferivano gravemente ad un braccio. Lo sostituiva nel comando Libero, che aveva l'aiuto prezioso di William, il più temerario dei combattenti, che prima era stato a fianco di Aldo e che, malgrado avesse un piede paralizzato da una vecchia ferita, sapeva rischiare per quattro.

Il nemico riusciva ad avvicinarsi sempre più, verso le 17 si profilava, all'ingresso del cortile, la sagoma di un carro armato, gli animi si avvilitavano e nasceva un interrogativo: «perché gli altri non sono venuti a liberarci. Dobbiamo dunque batterci da soli».

«Ebbene sapremo cavarcela anche senza aiuto».

Si cercava di «tenere a freno» il carro armato con lancio di bombe a mano, ma i risultati erano scarsi: il carro armato si piazzava, incominciava a sparare con il suo cannoncino, tenendo l'alzo a zero e passando da parte a parte la casa ad ogni colpo.

Bisognava trovare una via d'uscita e buttarsi allo sbaraglio, non si poteva resistere che pochi minuti.

Sotto la protezione del carro armato, tedeschi e fascisti avanzavano e stavano già per entrare nell'edificio.

Si correva allora nel sotterraneo, lasciando una piccola retroguardia a difesa, si apriva l'uscio che dava sul canale di via del Porto e, vista la posizione favorevole si lanciavano alcune bombe fumogene, che stendevano una vasta cortina protettiva, si entrava nel canale guadagnando rapidamente l'altra riva e cercando di portarsi il più lontano possibile nascosti dal fumo.

Al di là della fumana qualcuno ci gridava: «chi siete?». Rispondevamo: «brigata nera!» e procedevamo oltre.

Giunti al limite della cortina protettiva, ci disponemmo a ventaglio coi mitra spianati e ci precipitammo fuori urlando e sparando.

Il nemico era sconcertato, ma reagiva, alcuni dei nostri cadevano, però la corsa continuava fino alle macerie della stazione ed oltre.

«E adesso, conclude Libero, siamo qui», poi aggiunge «le donne si sono comportate benissimo». , Il racconto è terminato, stringiamo con affetto la mano di Libero ed usciamo per raccogliere qualche notizia sulle perdite nemiche: i nostri morti sono stati 18. quelli avversari 214.